# L'Europa nella drammatica stretta del riarmo

## Arrivano i Cruise Infuocato dibattito parlamentare a Londra

**Dura protesta a Greenham Common - Il governo rinvia l'annuncio ai Comuni - Diffidenza verso gli USA anche fra i conservatori**

**Dal nostro corrispondente**

LONDRA — I Cruise stanno arrivando in Gran Bretagna, clamorose manifestazioni di protesta davanti alla base di Greenham Common sono continuate per tutto il week end, e si sono ripetute nella notte fra domenica e lunedì, quando una decina di donne sono riuscita a penetrare nel recinto, imbrattando di vernice gli edifici del campo. La polizia ha risposto più degnamente del solito: 185 arresti sono il bilancio di una drammatica protesta che è destinata ad estendersi. Il governo doveva dare l'annuncio ufficiale sull'arrivo dei Cruise ieri, alla Camera dei comuni. Ma lo ha rinviato. Il ministro della difesa, Heseltine, si riserva di precisarlo nei giorni prossimi. Nel dibattito parlamentare, Helsentine ha particolarmente sottolineato che «i missili non ci sono ancora» e che, in ogni caso, il nuovo sistema intermedio «non diventa operativo prima del 31 dicembre».

Il governo conservatore è sulla difensiva. Non vuole che la conferma della collocazione delle prime sedici testate venga interpretata come definitiva rinuncia alle residue possibilità di intesa attorno al tavolo della trattativa ginevrina. Cerca anche di cautelarsi (ma con assai minore successo) davanti alla protesta crescente di una popolazione che ha appena riaffermato la sua avversione per le nuove armi. Gli ultimi sondaggi d'opinione (maggioranza contraria ai Cruise e a Reagan) hanno fatto scalpore. Le clamorose dimostrazioni del «campo della pace» delle donne di Greenham Common sono servite a dare il massimo di pubblicità alla tabella di marcia della progressiva consegna, a partire da oggi, degli apparati elettronici e dei mezzi logistici necessari ad armare le nuove rampe missilistiche, attorno alla quale il ministero della difesa voleva preservare la più assoluta discrezione allo scopo (fallito) di minimizzare l'avvenimento.

Ora invece il pubblico inglese è stato drammaticamente sensibilizzato al fatto che questa settimana vettori e missili giungeranno alla base di Greenham dall'Arizona, a bordo dei giganteschi «Galaxy» americani. La Gran Bretagna conquisterà così il poco invidiabile primato di essere il primo paese europeo a dar corso alla collocazione dei Cruise decisa dalla Nato nel 1979.

Heseltine si è preoccupato ieri di assicurare che l'entrata in funzione del nuovo sistema nucleare non pregiudica la possibilità di modificarlo, ridurlo o ritirarlo nel caso che il negoziato USA-URSS offra risultati concreti, come se non fosse ormai chiaro che l'arrivo dei Cruise in Europa innesca una spirale inarrestabile di riarmo. È innegabile che il governo Thatcher avrebbe preferito non dover realizzare questo scottante impegno strategico proprio ora. L'ingiustificata invasione americana di Grenada pesa sulla coscienza della nazione. Ha riattivato d'improvviso vecchi timori e sospetti. Si è tradotta automaticamente nella pesante diffidenza verso Reagan che viene ora espressa anche sui banchi conservatori del parlamento.

Ieri ai Comuni l'intero dibattito ha ruotato attorno al concetto e alla pratica della «doppia chiave», della possibilità, cioè, che un certo controllo sulle nuove armi venga esercitato dai paesi che le ospitano. Heseltine ha dovuto giustificare la procedura esistente (che prevede la decisione congiunta del presidente americano e del premier inglese in caso di lancio) davanti ai ripetuti interrogativi avanzati in ogni settore. I suoi critici non si fidano più di ciò che sta scritto sulla carta, e insistono per l'adozione di un sistema di controllo capace di impedire, fisicamente, il lancio dei missili come risultato di una scelta unilateraie da parte della Casa Bianca o del Pentagono.

L'opposizione chiede garanzie stringenti. I laburisti, con Denis Healey, ribadiscono il loro totale rifiuto dei Cruise. Il socialdemocratico David Owen parla della necessità di costruire «una dimensione decisionale europea» nella sfera degli armamenti nucleari. Grenada ha cambiato molte cose. C'è una diversa atmosfera sia nel governo che fra l'opposizione. Pur riaffermando la adesione alla NATO (come fanno, insieme agli altri partiti, i laburisti), molti insistono, anche fra i conservatori, nel voler vederci più chiaro, e per ottenere un effettivo sistema di «doppia chiave».

Heseltine ha ripetuto che, secondo «l'accordo categorico» esistente, «nessun missile può essere lanciato dal suolo britannico senza il consenso del primo ministro». Ma consultazioni, consenso reciproco e partecipazione — all'indomani di Grenada — sono parole che suonano a vuoto. Il deputato conservatore John Brown ha detto: «Dopo quel che è avvenuto la settimana scorsa, quando le nostre giustificate rimostranze per l'intervento nei Caraibi sono state bruscamente messe da parte, non sarebbe meglio sottoporre a severa revisione le intese interalleate esistenti in materia atomica?».

Il clima, come si vede, è mutato. La cosa che più ha colpito è stato il crollo delle cosiddette «relazioni speciali» con gli USA, alle quali la Thatcher aveva dato una particolare colorazione ideologica. Il fatto che Reagan le abbia voltato le spalle con l'invasione di Grenada brucia ancora sull'orgoglio britannico. E infatti domenica il premier ha creduto opportuno rompere ogni indugio chiarendo in modo ancor più esplicito il proprio disaccordo con Washington. In un programma di risposte agli ascoltatori, per il «World Service» della BBC, la Thatcher ha ripudiato nettamente l'invasione americana.

Grenada è un paese indipendente e sovrano, ha detto: non si può semplicemente occuparla solo perché il regime che si è data non risponde ai nostri desideri. «Se si stabilisce una nuova regola secondo la quale, laddove c'è un regime comunista, gli USA hanno il permesso di intervenire, allora le conseguenze possono essere disastrose e provocare guerre ancor più terribili». Nessuno è più anticomunista di me — si è premunita la Thatcher — ma questo non vuol dire «licenza di invadere» in America Centrale o nell'Europa dell'Est: «Quando accadono cose che non ci piacciono in altri paesi, non possiamo semplicemente metterci in marcia contro di essi. Cerchiamo di ottenere i nostri obiettivi con la persuasione». Ad una domanda di un ascoltatore che le telefonava dal Nicaragua, la Thatcher ha detto: «Mi azzardo ad esporre una mia opinione ma credo di poter prevedere che gli USA non vorranno invadere».

Queste dichiarazioni del premier (analoghe a quelle rilasciate quasi contemporaneamente dal ministro degli Esteri Howe) hanno prodotto una notevole eco. I commentatori vi leggono un chiaro avvertimento rivolto agli USA di Reagan e non spingere il gioco della destabilizzazione (e il possibile intervento militare) contro il Nicaragua. Vi si scorge anche un sostanziale ammonimento agli americani a non coinvolgere la forza multinazionale nel Libano a pericolose avventure sulla traccia di eventuali «ritorsioni» per la bomba-strage contro i marines a Beirut otto giorni fa.

**Antonio Bronda**

LONDRA — Due mezzi di trasporto dei Cruise attraversano il ponte di Westminster. Si tratta però di una ricostruzione fatta per un programma televisivo, volto a mostrare il funzionamento dei nuovi missili USA destinati alla Gran Bretagna

## Mosca punta sui contrasti tra Reagan e i suoi alleati

**La «Pravda» e la TASS sottolineano il disagio generato nella NATO dall'avventura a Grenada - Ampio spazio alle proteste anti-missili - Incontro con danesi e olandesi**

**Dal nostro corrispondente**

MOSCA — Se il buon giorno si vede dal mattino... La TASS avrà da scrivere molto nel prossimo mese e mezzo che separa l'Europa dalla data fatidica della prima installazione di Cruise e Pershing-2 sul territorio dell'Europa occidentale. Ieri comunque l'agenzia sovietica ha cominciato, «coprendo» con estrema tempestività le notizie provenienti da Greenham Common, dove i movimenti antinucleari hanno scatenato un'ondata di proteste ancora più forte delle precedenti, alla vigilia dell'arrivo dei primi Cruise in Gran Bretagna.

Il commentatore della TASS Robert Serebrennikov esprimeva esattamente questo stesso concetto scrivendo che «l'impudente aggressione contro Grenada dimostra ancora una volta il disprezzo del governo di Reagan verso i suoi alleati, ai quali non ritiene neppure necessario comunicare i suoi piani». Non è una prospettiva tranquillizzante, specie con un presidente americano che invade un paese sovrano praticamente senza neppure curarsi di trovare motivazioni decenti. Del resto anche in Libano l'orientamento dell'attuale amministrazione USA è parso a tal punto privo di prudenza (e di veli) da indurre la Francia a perentorie prese di distanza e a formulare in tutta fretta dei distinguo tra il ruolo della forza americana e quello dei soldati francesi nella capitale libanese.

A leggere con attenzione la stampa sovietica di questi giorni, tanto gli attacchi diretti contro la Casa Bianca, quanto le polemiche indirette, le citazioni di fonti «non sospette», non si fa fatica a cogliere che i mass-media si muovono in forma coordinata lungo queste direttrici. La «Pravda» con violentissimi editoriali in cui accusa gli stati uniti di voler «stabilire, assieme agli invasori israeliani, un proprio ordine di occupazione del Libano». E, dall'altra parte del globo, di voler fare dell'isola di Grenada una «base permanente» dell'esercito statunitense (ma non manca neppure una certa irrisione verso la signora Thatcher, laddove la TASS si chiede se il ruolo di sir Paul Scoon, il governatore britannico di Grenada, sia quello di obbedire agli ordini del vice ammiraglio USA, Joseph Metcalf o a quelli di Sua Maestà britannica). Se la «Pravda» e la TASS si muovono con commenti a largo raggio, le «Izvestia» — commento di Valentin Falin — vanno diritte all'obiettivo, in risposta alla riunione del «gruppo di pianificazione nucleare» della Nato in Canada, affermando sarcasticamente che l'annunciata riduzione di circa un migliaio di armi nucleari tattiche non è altro che una operazione diversiva per coprire un ammodernamento nucleare che aumenterà il vantaggio della Nato sui paesi del Patto di Varsavia.

«Nessuno si rallegrerebbe — scrive Falin — che proprio di fronte alle sue coste due dragamine venissero rimpiazzati da un incrociatore». Due, insomma, non è sempre maggiore di uno e a poco vale, per Mosca, sapere che vecchie armi vengono tolte per essere sostituite da armi più efficaci e potenti. Ma il ragionamento è ovviamente rovesciabile.

Anche l'attività diplomatica della capitale sovietica non sembra conoscere soste in questi giorni di quiete solo apparente. Ieri ha concluso la sua visita a Mosca il ministro degli esteri danese Uffe Ellemann-Jensen. È il primo ministro della Nato che arriva a Mosca dopo la crisi del «Boeing» sudcoreano.

Due incontri con Gromiko non pare abbiano portato sostanziali novità sulla questione dei missili di cui i due ministri hanno a lungo trattato nel pomeriggio di ieri, ma nessuno si aspettava tanto da una visita del genere, anche se l'attenzione di Mosca alla posizione danese è assai grande visto che il Parlamento di Copenaghen ha recentemente votato una risoluzione che caldeggiava il conteggio del potenziamento nucleare franco-britannico nella forza della Nato: una tesi identica a quella di Mosca e opposta a quella degli altri paesi Nato. Oggi è attesa a Mosca una delegazione di parlamentari olandesi. Si dice saranno ricevuti da Andropov. È un altro appuntamento delicato perché l'Olanda, come è noto, non ha ancora deciso formalmente se accetterà o meno i 48 Cruise che la Nato ha programmato di installare sul suo territorio.

**Giulietto Chiesa**

## Buio e morte: i fisici USA descrivono così gli orrori del dopoguerra nucleare

NEW YORK — In un articolo pubblicato sull'ultimo numero del periodico americano «Parade», lo scienziato americano Carl Sagan descrive il quadro allucinante scaturito da un computer cui erano stati forniti da elaborare i dati relativi ad una possibile guerra nucleare limitata.

Ecco gli elementi terrificanti del quadro che emerge dalla simulazione di uno scontro nucleare: miliardi di morti, il pianeta piombato nel buio a temperature sotto lo zero fino a 13 gradi, anche in estate. Un tale conflitto, scrive Sagan, ricoprirebbe la terra di una nube radioattiva. «Molte specie di animali e di piante verrebbero estinte. Un gran numero di superstiti morirebbero di fame».

L'ipotesi computerizzata di ciò che attenderebbe la terra di fronte ad una guerra nucleare, è stata messa a punto da Sagan insieme a James Pollack e Brian Toon, della NASA, e Richard Turco e T.P. Ackerman del centro di ricerca della NASA.

Sagan, che è direttore del laboratorio di studi planetari all'Università Cornell di Itaca, New York, è noto per il libro «Cosmos» e per la serie televisiva con lo stesso titolo, ed è un energico fautore del congelamento delle armi nucleari nel mondo.

«I risultati nei nostri calcoli sono terrificanti», ha detto. La guerra ipotizzata da Sagan e dai suoi colleghi prevede una forza esplosiva di 5.000 megatoni. Il gruppo di studiosi ritiene che Stati Uniti e Unione Sovietica posseggano congiuntamente una forza esplosiva di 13.000 megatoni, pari a 50.000 armi nucleari negli arsenali delle due superpotenze.

Sagan ha precisato che le informazioni fornite all'elaboratore elettronico includono le osservazioni effettuate dalla sonda «Mariner 9» sulle tempeste di sabbia sul pianeta Marte nel 1971 e le illazioni che gli scienziati fecero sul fenomeno.

### Emergono nuovi inquietanti particolari sull'assalto compiuto dai marines a Grenada

# Bombardato dagli USA anche un ospedale

**Martedì scorso l'aviazione americana ha attaccato per errore la clinica psichiatrica Richmond Hill - Sarebbero almeno 47 i pazienti uccisi - La notizia rivelata da un quotidiano di New York è stata confermata solo più tardi dal Pentagono - Dimissionario il vice addetto-stampa della Casa Bianca**

BRIDGETOWN — Mentre si continua a combattere sulle alture di Grenada, si aggiungono nuovi agghiaccianti particolari sull'invasione delle truppe americane nella piccola isola caraibica. I marines, impegnati martedì scorso nei combattimenti per la conquista di Fort Frederick, hanno scambiato l'ospedale psichiatrico «Richmond Hill» per un edificio militare e lo hanno bombardato uccidendo almeno 47 pazienti. La notizia è stata pubblicata da un quotidiano di New York ed è stata, successivamente, confermata dal Pentagono. Il portavoce del Dipartimento della Difesa ha ammesso che le forze da sbarco «ignoravano che l'obiettivo dei bombardamenti fosse l'ospedale psichiatrico». Il portavoce non ha saputo precisare il numero dei civili uccisi nel corso dell'assalto e si è limitato a sostenere che esso «è inferiore a quello riportato dai giornali». Nei suoi servizi, invece, il quotidiano «New York Post» aveva sottolineato che l'ospedale è stato sottoposto a bombardamento aereo dopo essere stato colpito dalle cannonate di una nave americana che incrociava al largo. Una delegazione parlamentare statunitense si recherà a Grenada la settimana prossima per chiarire alcuni aspetti dell'invasione. Vi parteciperanno esponenti delle commissioni servizi segreti, esteri e difesa.

Frattanto, le autorità americane hanno confermato la cattura del generale Austin, capo del «Consiglio militare rivoluzionario» di Grenada. Il numero uno della giunta militare, andata al potere dopo la morte del primo ministro Maurice Bishop, è attualmente a bordo della nave da guerra «Guam», unitamente ad un altro esponente del «Consiglio della rivoluzione», Liam James e all'ex primo ministro Bernard Coard. Sono saliti, infine, a diciotto i morti tra i marines. Nell'operazione gli USA hanno avuto anche 86 feriti e un disperso. Il modo con cui la Casa Bianca ha diffuso (o trattenuto) le informazioni sulle operazioni militari a Grenada ha determinato un mini terremoto nell'ufficio stampa presidenziale. Il vice addetto stampa, Leslie Janka, si è dimesso dal suo incarico. In una lettera inviata a Reagan afferma che «la credibilità personale» era forse lo strumento più importante del suo lavoro ma «alcune circostanze che hanno accompagnato gli eventi nei Caraibi hanno danneggiato, in maniera irreparabile, questa credibilità».

**Dal nostro corrispondente**

L'AVANA — Si combatte ancora a Grenada, mentre nelle prossime ore sono attesi a L'Avana i primi feriti ed i morti cubani. Ma continua il ricatto degli Stati Uniti circa la sorte dei prigionieri che verrebbero liberati «solo quando cesseranno le ostilità a Grenada», secondo quanto ha comunicato l'amministrazione Reagan in una nota trasmessa sabato a mezzogiorno al governo cubano per mezzo della sezione di interessi USA a L'Avana. Che si combatta ancora a Grenada lo ammettono gli stessi statunitensi. Se non rilasciano i prigionieri cubani «fino a quando non cesseranno le ostilità», vuol dire che le ostilità continuano ed in maniera tale da preoccupare i nordamericani e spingerli addirittura a ricattare i cubani: se non fate smettere la resistenza, vuol dire in sostanza la nota, non vi rendiamo i prigionieri. Come se fossero i cubani a resistere o come se L'Avana avesse il potere e la volontà di spingere alla resa i grenadini. Per sostenere questa tesi gli USA ripetono che ci sono ancora centinaia di cubani sulle montagne, ma il vice primo ministro Carlos Rafael Rodriguez ha ribattuto che «gli Stati Uniti non ce la faranno a compiere il miracolo di moltiplicare i cubani». Che si combatta ancora lo ha ammesso l'altra sera anche la radio del governo statunitense in lingua spagnola. «La Voz de los Estados Unidos», che ha annunciato la cattura da parte dei marines del gen. Hudson Austin, l'uomo che assunse la presidenza provvisoria di Grenada dopo l'assassinio del primo ministro Maurice Bishop. Ma nonostante questo, «continuano le sparatorie sulle colline e centinaia di partigiani di Bishop sarebbero partiti per le montagne».

Intanto, il vice ministro degli esteri cubano Ricardo Alarcon si è incontrato con un piccolo gruppo di giornalisti occidentali per una lunga conversazione. Interrogato circa le voci secondo cui Cuba in risposta all'invasione di Grenada espellerà la sezione di interessi statunitense, unico e atipico legame diplomatico con gli USA ristabilito all'epoca di Carter, Alarcon ha risposto che «non è vero. Da parte nostra non pensiamo di complicare ulteriormente le relazioni internazionali. Anche perché pensiamo che prima o poi gli Stati Uniti dovranno cambiare questo loro atteggiamento irrazionale». Per quel che riguarda le conseguenze dell'invasione a Grenada, Alarcon ne ha indicate alcune. «Prima di tutto si è rotto il tradizionale panorama dei Caraibi orientali, dove i vari paesi avevano tra di loro una tradizione di relazioni senza conflitti e che, a differenza del Centroamerica e delle Grandi Antille, non erano mai stati invasi dai nordamericani». Siamo di fronte insomma ad una rottura storica in queste isole fino a poco tempo fa ancora colonie inglesi e poi comunque legate alla Gran Bretagna. L'invasione di Grenada sembra segnare il passaggio violento da un colonialismo o un neocolonialismo inglese alla dominazione statunitense.

«Gli Stati Uniti pagheranno questo intervento — ha detto ancora Alarcon — perché la straordinaria resistenza dei grenadini dimostra che i nordamericani non sono affatto i benvenuti. E le chiese, i sindacati, le organizzazioni dell'area avranno sicuramente qualcosa da dire, anche perché l'occupazione non è una passeggiata e causa molte vittime». Reagan ha giustificato tra l'altro l'invasione con la necessità di difendere la sicurezza degli statunitensi che vivono a Grenada, soprattutto le centinaia di studenti della facoltà di medicina. «In quel momento — dice il vice ministro cubano — non stavano correndo nessun pericolo, ma d'ora in avanti si sentiranno molto meno sicuri. Troppi grenadini hanno ora un parente o un amico ucciso dai marines perché i nordamericani possano sentirsi tranquilli a Grenada». Un'altra conseguenza dell'aggressione riguarda il Centroamerica. «L'invasione di Grenada — dice Alarcon — ha dimostrato che gli allarmi lanciati dal Nicaragua erano giustificati, che è del tutto legittima la volontà di armarsi per difendersi da un intervento militare diretto o indiretto degli USA. Non hanno più senso oggi le critiche di allarmismo lanciate contro i nicaraguensi».

Dunque l'iniziativa del gruppo di Contadora è stata silurata? «Al contrario l'invasione di Grenada dimostra che le iniziative per giungere ad una soluzione pacifica e politica delle tensioni nell'area devono essere rilanciate e affrettate».

Passando a parlare dei prigionieri cubani. Alarcon ha spiegato che per loro non c'è nemmeno una definizione lessicale, dato che non erano nemici, non sono militari, sono solo lavoratori che attaccati si sono difesi. In realtà ora sono dei sequestrati, e per di più a tempo indefinito, dato che nessuno sa quando termineranno le ostilità e quando i nordamericani giudicheranno che la pace è tornata. «È una situazione totalmente illegale» dice Alarcon. I primi feriti dovrebbero giungere a L'Avana su un aereo della Swissair noleggiato dalla Croce Rossa Internazionale. Ma rimangono seri dubbi sul numero reale dei feriti e dei morti, dato che gli Stati Uniti prima hanno gonfiato le cifre, poi le hanno ridotte. Adesso sostengono di avere in cura 59 cubani, ma a L'Avana è forte il sospetto che gli USA stiano occultando cadaveri e feriti per aggiungerli alla lista dei dispersi e «moltiplicare» in questo modo i cubani.

**Giorgio Oldrini**

Mezzi corazzati USA attraversano il centro di St. George's

# No della FUCI all'«anti-marcia» di CL

**Primo importante no all'appello lanciato in contrapposizione alla manifestazione pacifista del 22 ottobre - Uno schieramento eterogeneo - Gli universitari cattolici: la pace esige la ricerca del dialogo - Che fare per Comiso?**

MILANO — C'è un primo importante e insospettabile «no» all'appello lanciato da un eterogeneo schieramento che va dal sindaco socialista di Milano Carlo Tognoli al leader di Comunione e Liberazione Formigoni, dal sindacalista della UIL Giorgio Benvenuto al vicesegretario democristiano Mazzotta per la manifestazione che si dovrebbe tenere il 7 novembre a Milano. Slogan della manifestazione, esplicitamente polemico, è «L'altra faccia della pace». Il «no» è della FUCI, la Federazione degli universitari cattolici, che così motiva il suo atteggiamento: c'è una «volontà di schieramento presente nella manifestazione già a partire dal titolo, quasi che la pace non sia una sfida esigente che interpella tutti e che spinge quindi alla ricerca, al dialogo e alla collaborazione, ma sia piuttosto un motivo di conta dei manifestanti buoni e cattivi, di azioni e reazioni, che imita nel piccolo la corsa agli armamenti e che ha sempre bisogno di un nemico, rispetto al quale imporre la propria identità autosufficiente». Conclusione, se per la manifestazione di Roma del 22 ottobre sembrò più opportuna «una decisione a livello personale», in questo caso «intervengono ulteriori motivi di perplessità, che ci fanno escludere anche questa forma di partecipazione».

La manifestazione del 7 novembre era stata annunciata da un comunicato di Comunione e Liberazione, comunicato riportato ampiamente da numerosi quotidiani, con titoli che non lasciano dubbi sul senso dell'iniziativa: «Non c'è pace a senso unico», scrive il «Giorno»; «Milano non marcia ma chiede pace senza unilateralità» riporta «l'Avvenire»; «Milano: 7 novembre meeting di pacifisti contro i missili russi» riferisce il «Giornale» di Montanelli.

Insomma fin dalle prime battute si intuisce quanto sia sospetta questa forma di pacifismo. Tanto è vero che qualcuno dei firmatari, anche nomi di prestigio della cultura e della politica italiana, sembra deciso a ritirare la propria adesione. La polemica con chi a Roma, poco più di una settimana fa, invadendo di bandiere e di slogan le strade della città, aveva fatto intendere quale bene prezioso sia la pace e quale sforzo unitario sia necessario per difenderla, è esplicita. Ma è talmente strumentale da accogliere alcuni contenuti di questa battaglia per poi negarli. L'obiettivo sembra così soprattutto quello di contrapporsi a quei grandi movimenti che in Italia e in tutta Europa hanno con forza straordinaria di mobilitazione e di idee denunciato i pericoli di guerra.

«Contrari alla pace — sostiene il comunicato di Comunione e Liberazione — sono i ripetuti massacri compiuti in Afghanistan, l'abbattimento del jet sud coreano, il duplice attentato contro la forza di pace a Beirut, l'assedio dei drusi attorno ai trentamila cristiani in Libano, il colpo di Stato a Grenada, il successivo sbarco dei marines di sette paesi tra cui gli USA, lo stato di illibertà in cui vengono tenuti i popoli dell'Est europeo, la violazione dei diritti umani in molti paesi dell'America Latina e Centrale, l'internamento in manicomi criminali dei dissidenti e dei pacifisti dell'Est».

Il documento presentato da Comunione e Liberazione si conclude con il richiamo all'insegnamento delle figure più nobili della tradizione non violenta, da Gandhi a Capitini a La Pira. Sono richiami legittimi e quanto mai rispettabili, ma ci chiediamo quanto per esempio si riconosca in essi Gianni Letta direttore del «Tempo»; non crediamo, infatti, che egli abbia mai partecipato o aderito alle grandi manifestazioni che Capitini o La Pira hanno ispirato o organizzato, alle grandi marce per la pace che nascevano davvero da una volontà unitaria, non soltanto di contrapposizione o di polemica.

Ma perché non si è voluto il confronto con il movimento pacifista del 22 ottobre? Il fatto è che l'unico elemento di coesione nella così eterogenea e contraddittoria coalizione, capeggiata dal «Movimento popolare», che ha promosso questa iniziativa, è proprio e soltanto la volontà di contrapposizione all'iniziativa pacifista protagonista nelle battaglie di questi mesi. Contrastare questa spinta alla mobilitazione per la pace sembra essere l'unico tratto distintivo di questa «altra faccia della pace». E ciò è tanto più evidente se si considera che nell'appello non è contenuta alcuna proposta politica in tema di missili e negoziati per il disarmo. Che cosa si dice in concreto dei missili a Comiso? Che posto ha la questione in questa piattaforma «pacifista alternativa»?

**Oreste Pivetta**